

DI GABI SCARDI

Le strategie della resistenza alla Biennale

«**M**ulticulturalismo è una parola che non conosceamo — dice Maja Bajevic parlando di Sarajevo —: era condizione di vita normale, non occorre nominarlo». Basta visitare la piccola città, capitale della Bosnia-Erzegovina, per crederle. Sarajevo è da sempre una città cosmopolita, luogo di convivenza di idee e di genti diverse.

Maja Bajevic è una dei quattro artisti che rappresentano alla Biennale la Bosnia-Erzegovina, presente quest'anno per la prima volta a Venezia con un padiglione nazionale ospitato a Palazzo Zorzi, sede dell'Unesco. Qui le salette riservate a Bajevic assumono il carattere di una casa bosniaca, con sedili bassi, tappeti, tendine e centrini all'uncinetto. Alle pareti sono esposte *Mankind*, coppie di fotografie di torri gemelle rappresentative dei nefa-

sti effetti di ogni violenza: le Twin Towers di NY cadute l'11 settembre e le Unis Towers di Sarajevo, devastate nel corso della guerra etnica. Sulle parti che nelle foto risultano distrutte, Bajevic e un gruppo di profughe di Srebrenica hanno ricamato motivi tradizionali balcanici: come a ricucire, attraverso una pratica concreta, fatta di tempo e di attenzione alle singole identità, gli strappi della storia. Intanto nel video *Back to black* gli abitanti di Sarajevo, il viso mascherato da una calza di nylon, raccontano storie autoironiche e parossistiche sulla guerra, suscitando un misto di riso e di orrore: un modo, collaudato durante gli anni di assedio, per resistere insieme alla disperazione. Una risata collettiva da varietà americano segue ogni storia, sottolineando la crudele assurdità della situazione.

Anche le opere degli altri artisti esprimono le strategie di resistenza del periodo bellico, le memorie collettive di un passato ancora troppo recente, il sopravvivere difficile dei sogni personali. Nebojša Šerić-Shoba, coetaneo di Bajevic, presenta il dittico fotografico *Sarajevo-Monte Carlo* con due autoritratti realizzati nella stessa posizione ma in contesti diversi: uno in divisa, durante il periodo della guerra, uno successivo, in veste da turista, in una località balneare. Il tempo normalizza, occultando le ferite esteriori di persone e luoghi: Shoba espone anche *Campi di battaglia*, serie di fotografie di posti in cui si svolsero battaglie cruente, oggi pienamente integrati al contesto territoriale relativo.

Gli altri due artisti, Jusuf Hadžifejzovic e Edin Numankadic, rappresentano una generazione precedente, quella cui la guerra aveva

sinora impedito di partecipare alla Biennale. Hadžifejzovic raccoglie e assembla vecchi oggetti dimenticati e scartati trasformandoli in trofei; parodistici, dolorosi e carichi di memoria, nondimeno questi oggetti ci ricordano che spesso l'impulso distruttivo si accompagna a un malato, assurdo senso di soddisfazione. Di Numankadic, per anni uno dei principali rappresentanti dell'arte in Bosnia, sono esposte le *Iscrizioni*, testi dipinti e illeggibili a rappresentare il bisogno di esprimere e registrare sentimenti e memorie, e le installazioni, realizzate durante e dopo l'assedio, tese a rendere poesia e valore a oggetti comuni che la guerra aveva privato di funzione e di senso.

La mostra della Biennale è organizzata dal Progetto Ars Aevi, inteso a realizzare a Sarajevo un Museo di arte contemporanea. Nato nel



Jusuf Hadžifejzovic, «From Kitsch to Blood is Just One Step», da una performance del 1991 (*Cetinje Biennale*)

1992 e proseguito tenacemente durante gli anni più bui, Ars Aevi, che ha sempre ricevuto un attivo sostegno da parte di enti e istituzioni italiane, si nutre della collaborazione di curatori di diversa nazionalità invitati a selezionare ed esporre opere destinate a formare la collezione del futuro museo, comprensiva a oggi di circa 150 notevoli opere dei maggiori artisti attuali. Ha già all'attivo una serie di simposi e di mostre dedicate ad artisti internazionali o locali (recentemente a Sarajevo si sono svolte una personale dedicata a Jusuf Hadžifejzovic e una collettiva di giovani artisti bosniaci), e la realizzazione, vicino all'area della futura sede, di un ponte disegnato da Renzo Piano, che sta anche elaborando il progetto per la nuova struttura espositiva. Se Ars Aevi saprà coagulare le energie della città nella fase difficile della ripresa, il progetto potrà contribuire a restituire a Sarajevo il ruolo culturale che ne fece in passato il centro multiculturale e cosmopolita che fu.